

Zeitschrift: Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires
Band: 33 (1934)
Artikel: Fiabe popolari ticinesi
Autor: Keller, W.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-113120>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 18.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Miszellen. — Mélanges.

Fiabe popolari ticinesi.

D^r W. KELLER (Basilea).

(continua)

23. Una scommessa.

In un convegno di filatrici s'erano riunite, con alcune giovinette parecchi giovinetti.

E tra loro discorrevano di poveri morti.

Un giovinotto uscì a dire:

- Scommetto che nessuna di voi è capace di andar là, stanotte, a mezzanotte, a piantare un fuso sopra una sepoltura e lasciarvelo per segno. —
- Io lo faccio! — soggiunse la sua amante che gli stava vicina.
- Va bene! —

A mezza notte ci si reca infatti e pianta il fuso; ma senz' accorgersi, ficca sotterra un lembo del suo grembiale.

Essa credette che i poveri morti la trascinarono sotto tirandola per il grembiule, si spaventò e cadde al suolo.

Il suo amante, dopo averla aspettata invano, andò sul posto, e qual non fu il suo dolore nel dover constatare ch'ella era morta.

24. Per una promessa.

Emma e Caterina erano amiche.

Emma era buona e brava; ella andava a messa tutte le mattine.

Caterina invece era cattiva e detestava il fumo delle candele¹⁾.

Un giorno si fecero la promessa che la prima a morire doveva venire a prender l'altra.

Morì prima Caterina e prese la via che il Signore le indicò.

Alcune notti dopo, la Emma, mentre era a letto, sentì una voce che diceva:

- Caterina, apri la porta, altrimenti entro dalla finestra! —

Emma non si mosse, ma tremava dalla paura.

Quando suonò l'Ave Maria, la voce cessò.

Emma raccontò tutto al Signor Curato, e questi le diede un libro da leggere.

Se non che, la notte seguente risentì la stessa voce.

Ella tornò dal Curato, che le ripeté di leggere quel libro.

Ma la terza notte, quella voce disse:

- Non ricordi più la promessa che insieme abbiamo fatto, Emma?

Ora son qua per prenderti, son qua per prenderti. —

La povera Emma morì infatti dallo spavento, e così mantenne la promessa.

25. Come fece Giovannino a diventar ricco.

Un ricco possedeva una casa disabitata perchè a mezzanotte si sentivano dei rumori e compariva della gente che metteva paura.

Una volta un calzolaio che si chiamava Giovannino andò da quel ricco Signore a cercar lavoro.

¹⁾ Detestare il fumo delle candele — significa — andar in chiesa malvolentieri.

Il signor Bartolomeo gli disse:

- Io ti darò da lavorare se tu sarai buono di abitare in quella casa. —
- Ed io accetto. Purchè ella mi dia 5 libbre di carne, cinque boccali di vino e 4 lanterne. —

Il signore gli diede tutto quello che voleva, poi lo accompagnò nella casa. Giovannino scelse una camera in cui c'erano 4 porte: appese una lanterna sopra ogni porta, poi cominciò a far bollire la sua pentola.

A mezza notte preciso egli sente battere alla porta, ed entra un uomo con la scure in ispalla; questi fa il giro della camera e poi se ne va.

Giovannino dice tra sè:

- Se è tutto questo il rumore che si sente! —
- Alla mattina il signor Bartolomeo andò a trovarlo, e gli disse:
- E così, Giovannino, vi siete spaventato? —
- Di che? Forse d'un uomo con la scure in ispalla? —
- Quanto volete a star qui un'altra notte? —
- Come ieri sera. —

Il signore gli diede tutto e lo lasciò li.

Venne la mezzanotte seguente. Allo scoccare della stessa, il ciabattino sente battere a due porte.

Le due porte si aprono e appaiono due uomini; l'uno con la scure, l'altro con la falce; fanno il giro della camera e poi se ne vanno.

Al mattino seguente il signore torna a trovare il calzolaio. E gli domanda:

- E così, Giovannino, come l'avete passata? —
- Benone — rispose Giovannino. — Devo aver paura di due uomini. io? —
- Quanto volete a rimaner qui ancora una notte? —
- Le stesse cose, ma stassera saremo in quattro, e allora ci vuole anche un mazzo di carte. —

Quel signore glie le diede, poi lo lasciò li.

A mezza notte sente battere a tre porte, e compaiono tre uomini; l'uno con la scure, l'altro con la falce, e il terzo con la mazza in ispalla.

Entrano; fanno il giro della camera, e stanno per andarsene. Ma il ciabattino loro dice:

- Volete fare una partita a trisette giacchè siamo giusto in quattro? —
- Volontieri! — risposero. E giocarono insieme un bel pezzo. Poi gli dissero:
- Noi siamo stati un bel pezzo con te, e tu devi venire insieme a noi: —
- E lo condussero in un sotterraneo, gli fecero vedere una cassetta di denaro e gli dissero:

- Prendili! Noi eravamo condannati a rimanere in questa casa perchè non abbiamo mai trovato nessuno a cui consegnare questo tesoro. Adesso che l'abbiamo affidato a te, ce n'andiamo per non tornare mai più. —

Alla mattina di buon'ora, colla cassetta in ispalla, Giovannino andò dal signor Bartolomeo; gli narrò la cosa e gli fece veder tutto. Il signore gli disse:

- Bravo; adesso devo pagarti. Te ne do una scodella, sei contento? —
- Quella dove mangio io? —
- Sì, sì; guarda; facciamo a mezzo, sei contento? —
- Io son sempre contento. —

Il signore quella sera diede una festa da ballo proprio nel palazzo delle paure per mostrare che ormai non e' era più nulla da temere.

Nel più bello della festa, compaiono tre uomini grandi come giganti, che si avvicinano al signore e gli dicono:

— O rendi tutti quei denari a Giovanni, o ti mandiamo al mondo di là. —

Il signore spaventato soggiunse:

— Lasciatemi la vita che io glieli do. —

Il più bello è che il ciabattino
Di quei denari non sapeva che farne.

26. Giovannino, l'uomo forte; cinque cento, in un colpo, alla morte!

Un ciabattino stava lavorando nella sua bottega. Passò un genovese e gli disse:

— Vuoi aggiustarmi questa scarpa, che io in compenso ti do una cacióla? —
Giovannino la prese e la mise lí sul tavolo.

Era d'estate; e in momento la cacióla fu piena di mosche.

Egli aspettò il momento giusto; prese una ciabatta e, con quella schiacciò tutte le mosche e la cacióla insieme. Poi le contò; erano cinque cento.

Allora prese un foglietto, e vi scrisse sopra:

„Giovannino, l'uomo forte,
Cinque cento, in un colpo, alla morte.“

Si attaccò il foglietto sulla fronte, e si mise a girare il mondo.

E viaggia, e viaggia, e viaggia.

Passò attraverso prati, paesi, boschi e deserti; finalmente arrivò in una grande città, tutta rivestita di nero.

La gente melanconica chinava triste lo sguardo a terra.

Egfi la interrogò:

— Ma chi è morto? Cosa significa tutto quel nero? —

— Se tu sapessi — gli dissero — abbiamo un serpente che tutte le settimane vuole una giovane da mangiare; questa settimana tocca alla figlia del re: è per questo che il re ha fatto coprire di nero da per tutto. —

Allora il ciabattino si fece condurre dal re e gli disse che lui era pronto a uccidere il serpente.

— Che cosa t'occorre per tale bisogna? — gli domandò il re.

— Voglio quaranta cavalieri, una spada lucente come il sole, un cavallo per me, e, se riesco, la tua figlia in isposa. —

— Sì, ma se non lo ammazzi, ne va la tua testa. —

— Va bene! —

La mattina dopo tutto era pronto.

Allora, seguito dai cavalieri, andò incontro al serpente.

Lo trovarono in mezzo ai boschi che veniva avanti adagio adagio.

Il ciabattino gli cacciò la spada nel cuore, e il serpente rimase morto. Con l'aiuto dei cavalieri portò l'enorme drago in città.

Lo riceverono a suon di campane; levarono la veste di lutto, e ognuno fece festa.

Giovannino fu vestito da principe e presentato alla folla come sposo della figlia del re.

Ma il suo contento durò poco.

A camminare sui pavimenti lucidi del palazzo, lui sdruciolava; se fischiava, lo schernivano; se cantava lo deridevano; doveva fare tanti complimenti ai quali non era avvezzo;

La sua sposa poi era un figurino tutta pizzi e fiori e lui non sapeva da che parte prenderla.

Essa poi diceva che lui puzzava di cuoio, e non voleva andargli vicino.

Allora disse col re:

— Senta, signor re: lei, con la sua figlia a casa sua, ed io a casa mia. Mi dia un po' di denaro, tanto da comprare un po' di cuoio e mi lasci tornare al mio paese a tirare il mio spago. —

Il re gli mandò dietro un asinello carico d'oro. Giunto al suo paese sposò una bella contadinotta, con la quale passò felicemente i suoi giorni.

27. Dove si parla d' un pappagallo.

Un macellaio aveva un pappagallo, e lo teneva sulla porta della sua bottega. Aveva imparato tante parole. Ed alla gente che entrava, lui soleva dire: — Buon giorno! —

Un mattino, entra una signora a comprare una libbra di manzo. Il pappagallo, con la sua voce rauca, si mette a gridare: — È vacca! è vacca! — Il macellaio gli volse una faccia scura e delle occhiate scintillanti che significavano di tacere.

La signora non gli fece caso, e, appena servita, se n'andò pei fatti suoi. Il macellaio, arrabbiato, diede un calcio al pappagallo e lo gettò in un pozzo. Questi potè arrampicare su fino all' orlo del pozzo e uscire.

Tutto grondante s' accostò al fuoco per asciugare; dall' altra parte c' era un bel gattino, pure tutto bagnato. Il variopinto uccello gli chiese:

— Hai detto — vacca — anche tu, micino, che sei così bagnato? . . . —

28. La storia dei dodici ladri.

C' era dunque una matrigna ed aveva una figliastra.

Un giorno la matrigna, guardandosi nello specchio, gli disse: — Dimmi se sono bella! —

Al che, lo specchio:

— Tu sei bella, ma la tua figlia è ancor più bella! —

Ella allora rodeva catene¹⁾ per la rabbia; anzitutto perchè voleva esser più bella della giovinetta, e poi perchè non poteva soffrirla²⁾.

Un giorno la matrigna chiamò a sè il suo servo e gli disse:

— Conduci a spasso questa ragazza per un gran tratto, e quando sarai molto lontano, uccidila. —

Il servo obbedì. E quando arrivò in un bosco, disse alla figliuola:

— Adesso io devo ucciderti, perchè la tua mamma mi ha comandato così. —

— Oh! per pietà, risparmiami la vita; io ti prometto di non tornare più a casa. — Soggiunse quella.

Il servo n' ebbe compassione, le fece giurare di non più tornare a casa, e la lasciò là.

¹⁾ Roder catene — significa — digrignare i denti, — come chi non può trovar requie per qualche sinistra sensazione. — ²⁾ Non poter soffrire nessuno — odiare — detestare.

Quella povera figliuola mangiava erbe e radici, e la notte andava a dormire su per una pianta.

Un giorno vide uscire da una grotta dodici uomini.

Essa li lasciò andare, poi entrò nella grotta, fece pulizia, mangiò, lavò le scodelle, sbrigò le faccende, e uscì nel bosco.

Quando quei dodici uomini tornarono e videro i letti rifatti, e le masserizie a posto, rimasero trasecolati.

Uno di loro volle rimanere a casa¹⁾ per vedere chi era quella che sbrigliava le faccende.

La ragazza vide uscire gli uomini e li contò. Erano solo undici.

Ma essa non aveva paura, e rientrò nella grotta. Quivi mangiò, scopò, lavò le scodelle e stava per rifare i letti, quando vide dentro un uomo che dormiva.

Essa tornò nel suo bosco, e quando vennero i ladri e trovarono le faccende sbrigate e il loro socio addormentato, lo sgridarono acerbamente.

Ne rimase a casa un altro, ma anch'egli s'addormentò mentre la giovinetta accudiva alle sue faccende.

Allora restò a far guardia il più piccolo.

La ragazza entrò nella grotta, disimpegnò l'uno e l'altro servizio, e mentre stava per rifare i letti, vide un uomo scattare in piedi.

Essa cadde in ginocchio, ma il ladro l'assicurò che l'avrebbe tenuta come una regina.

Intanto la matrigna domandò ancora allo specchio se era bella.

E lo specchio le rispose:

— Tu sei bella, ma la tua figlia è ancor più bella! —

— Ma la mia figlia è morta! —

— No, la tua figlia vive ancora! —

Quella matrignaccia si recò da una comare, che faceva la strega²⁾, e le narrò tutto.

La comare le disse:

— Andrò là io a vendere sotto alle sue finestre, e siccome le cose che vendo sono stregate³⁾, ella morrà. —

E presa una cesta ripiena di fettucce, nastri, pettini, spille, andò là a vendere.

La ragazza comprò un pettine e lo mise in testa; sul momento cadde a terra morta distesa.

Quando giunti i ladri, la videro a terra così, non sapevano cosa dire.

Ma nello svestirla, le levarono il pettine, ed essa tornò viva e non ricordava nulla di quanto era successo.

Intanto la matrigna tornò a interrogare lo specchio, e questi le rispose come prima.

E lei, tornò dalla comare, che le disse:

— Ebbene, tornerò là a vendere pantofole; essa le calzerà e morrà. —

Così fece. La giovinetta le comprò, le calzò e cadde a terra stecchita.

Quando i ladri tornarono, la svestirono, le levarono le pantofole, ed essa tornò viva.

La matrigna tornò dallo specchio: la stessa domanda, la stessa risposta.

¹⁾ Qui — casa — significa abitazione. — ²⁾ Qui strega significa — fatucchiera — donna che conosce i destini umani — ³⁾ Qui — stregate — significa hanno virtù malefiche.

Essa tornò dalla comare e le disse:

— Ma insomma, quella ragazza, bisogna farla morire per sempre. —

La comare ci pensò un poco, poi soggiunse:

— Dammi la camicia più bella della tua povera Mamma; quella, te lo dico io, essa la comprerà e . . . non occorrerà altro. —

Tornò infatti alla grotta e vendette la camicia. La povera fanciulla la indossò, e ricadde a terra morta.

I ladri la piansero un'altra volta; la svestirono, ma le lasciarono la camicia; la collocarono in una cassa di cristallo e la deposero sopra una pianta.

Il figlio del re andava a caccia da quelle parti: vide quella cassa di cristallo e la fece trasportare a casa sua: comandò a due donne di fare la guardia. Le donne, infatuate dalla bellezza di quella camicia, pensarono di cambiargliela.

Ed appena glie l'ebbero levata la giovinetta tornò a rivivere.

Esse corsero a chiamare il figlio del re, il quale volle sapere quella storia singolare.

La risorta glie la raccontò chiara e netta come il sole.

Quel principe fece chiamare i ladri.

Essi accorsero tutti, e quando rividero la brava ragazza che loro sbrigava le faccende, piansero di consolazione e non volevano credere ai loro occhi. Caddero in ginocchio, le baciaron le mani, e le promisero che essi, dopo la sua morte apparente, non avevano più rubato nulla e che volevano diventare fior di galantuomini.

Poi il re fece chiamare le due donne maligne, le fece bruciare bell' e vive.

E chiese la mano di quella figliuola

Per farla sua sposa.

29. Cenerentolina.

C'era una matrigna con una figliastra, alla quale non voleva bene; e non poteva vederla nè arata nè seminata¹⁾, e non poteva soffrirla nè in suola, nè in tomaia²⁾.

Un giorno quella disse al suo servitore:

— Prendi quella ragazza e conducila a perdersi! —

Questa stava là, dietro la porta, e sentì dette parole.

Allora andò a narrare il tutto alla sua madrina, che le disse:

— Prendi teco un sacchetto di crusca e seminane un po' da per tutto; nel ritorno, seguirai quelle tracce e potrai tornare a casa. —

Così fece.

Quando la matrigna la vide ritornare digrignò i denti per la rabbia; chiamò di nuovo il servo e gli ordinò di condurla a perderla, ma perderla per sempre. La ragazza sentì anche questa volta; tornò dalla sua madrina che le suggerì di prender seco un grosso gomito di filo, di legare un'estremità ad un albero della selva vicina, e di trascinarlo dietro; seguendo quel filo avrebbe potuto ritrovar la strada.

E così fece.

¹⁾ Trad. letterale dal dialetto; né aráda né sornáda — e sig. nè in un modo, nè nell'altro. — ²⁾ Trad. letterale da — né ni sôla né'n toméra — e significa nè sotto un aspetto nè sotto un altro.

Quando la matrigna la vide tornare a casa, scoppiò di rabbia, sgridò il servitore perchè non l'aveva persa, e gli comandò di condurla lontano lontano perchè ella non la voleva più.

La figliuola sentì ancora, e tornò dalla sua madrina, che le diede un sacchetto di sale per seminarne un po' da per tutto.

Essa obbedì, ma nel ritornare smarri la strada perchè le pecore avevano mangiato tutto. —

Dovette quindi accontentarsi di rimanere lì; pianse un pezzo, poi cominciò ad andare in giro per esplorare il luogo.

Trovò una vecchietta con un gran panierino che stentava a portare, e le disse:

— Devo aiutarvi io, buona donna, a portare quel panierino? —

— Volontieri, la mia fanciulla, dammi una mano che non mi aiuterai per niente. —

Essa prese quel cestone in ispalla e lo portò per un gran tratto.

Allora la vecchietta gli disse:

— Adesso, lascialo lì e torna indietro. In compenso prendi questa bacchetta, e quando vorrai qualche cosa, picchiala in terra. —

Quella povera ragazza viaggiò ancora per un lungo tratto, fin che arrivò alla casa del re.

Quivi si fece coraggio, ed entrò a cercar lavoro.

Il re l'accettò al suo servizio e le fece fare la cenerentola¹⁾.

L'inverno seguente, nel palazzo del re, si dovevano dare tre feste da ballo perchè il principe voleva prender moglie: e quivi avrebbe scelta quella che più gli piaceva.

Quand'era già pronto per recarsi alla festa, si sedette un momento accanto al fuoco a scaldarsi, chè faceva freddo.

Disse a Cenerentolina:

— Dammi le molle! —

Ed essa:

— Sì, signor padrone, ma stassera lasciami andare al ballo! —

E lui:

— Guarda che ti do un colpo di molle sulla testa! —

Ed alzò le molle come per batterla.

Poi andò a ballare.

Ella allora si recò dalla regina a domandarle il permesso di partecipare alla festa, e questa le disse:

— Non hai vergogna aver simili pretese tu.

Arruffa cenere? Che cosa credi di essere? Va pure, se vuoi, ma non lasciarti vedere da nessuno. —

La giovinetta non chiese altro. Salì nella sua camera, picchiò la sua bacchetta, e subito apparve una veste coi gioielli annessi, che brillava come argento.

Se la indossò; era più bella di tutte le regine; picchiò ancora la bacchetta e comparve una bella carrozza; salì sulla stessa e andò a ballare.

Il figlio del re la fece ballare senza conoscerla, le domandò chi fosse, ed essa rispose:

— Sono quella che rimescola e che pesta

E c'è chi mi vuol picchiare le molle sulla testa! —

¹⁾ Quella che accudisce al focolare.

Il principe ricordò la sua Cenerentolina.

Questa aspettò il momento propizio e scivolò via; risalì in carrozza e se n'andò.

Giunta a casa, picchiò ancora la sua bacchettina; tutto scomparve ed essa si coricò e dormì tranquillamente.

Intanto il principe continuava a pensare chi poteva essere quella signora così bella.

Il dì seguente, mentre si scaldava al fuoco, disse a Cenerentolina:

— Dammi qua la paletta!

E lei:

— Signor padrone, lasciami andar a ballare stassera! —

E il principe:

— Guarda che ti do un colpo di paletta sulla testa. —

E andò a ballare.

La Cenerentola, dal canto suo, ripeté le stesse mosse.

Picchiò la bacchettina e comparve una veste tutta ricamata a fiori, coi gioielli annessi, e in piazza l'aspettava una carrozza a due cavalli.

Il principe, non appena la vide, la fece ballare, e le domandò il suo nome.

Ella gli rispose:

— Sono quella che rimescola e che pesta.

E c'è chi mi vuol picchiare la paletta sulla testa! —

Egli ricordò di nuovo la Cenerentolina.

E la teneva d'occhio perchè voleva vederne la fine¹⁾:

Se non che, mentr'egli era uscito a spander acqua, ella s'eclissò e tornò a casa.

Picchiò la bacchettina; tutto scomparve, ed essa tornò a rimescolare la cenere.

La vecchia regina, per ischerno, le domandò:

— E così, cos'hai visto di bello alla festa? —

Ed essa:

Ho visto una gran bella signora; tutti i presenti la guardavano e provavano invidia; il principe le stava dietro²⁾, ma ad un tratto essa scomparve: il principe la cercava invano e n'era tutto corrucciato. —

Ed era corrucciato davvero il figliuolo del re, e non potè mai prender sonno per il dolore d'averla lasciata scappare così.

— Vedremo — stassera — pensava tra sè.

S'accostò al fuoco a scaldarsi, e disse a Cenerentolina:

— Dammi i miei guanti! —

E Cenerentolina:

— Lasciami venir stassera a ballare. —

Ed egli:

— Guarda che ti batto i guanti sulla testa! —

Ed andò a ballare.

Cenerentolina ritornò tutta vestita d'oro e di perle.

Il figlio del re la prese, e non la lasciava più andare.

Ma, mentre egli voltava altrove la faccia per soffiare il naso, essa approfittò del momento, infilò la porta e non si lasciò più vedere.

¹⁾ Trad. letterale di — vedegan la fin — e significa — svelare l'arcano.

— ²⁾ Trad. letterale di — *alga stava dré* e significa l'amoreggiava.

Quel povero principe rimase come quello della ricotta ¹⁾ e non sapeva più quanto n' avesse in borsa ²⁾.

Tornato a casa, si accasciò tanto che ammalò, e la regina non valeva a trovarne il bandolo.

Cenerentolina gli fece un pancotto, e glie lo portò: ma prima di entrare nella camera, si vestì, come alla festa da ballo.

Il principe la riconobbe, l'abbracciò e la chiese in isposa.

Così la bella Cenerentolina
È diventata una regina.

30. Matrigna cattiva!

Una volta c'era una matrigna, la quale aveva due ragazze; una bella e buona; e l'altra brutta e cattiva.

Quella bella e buona non era sua e si chiamava Tuda, e quella brutta e cattiva era sua e si chiamava Fiorina.

Un giorno la matrigna disse a Tuda:

— Oggi va fuori con le vacche, e, mentre esse pascolano, tu fila tutta questa seta. —

La ragazza obbedì, ma andando, diceva tra sè:

— Come farò a filare tutta questa seta? —

A mezzodì comparve una vecchietta che era la Madonna e le disse se voleva pettinarla.

E Tuda le rispose:

— Ti pettinerei volentieri, ma non posso smettere di lavorare perchè devo filare tutta questa seta. —

Al che, la Madonna:

— Mettila sulle corna della vacca, ch'essa te la filerà. —

Così fece.

Infatti, mentre la vacca mangiava, la seta si filava da sè.

La fanciulla pettinò la Madonna, e sulla testa rinvenne oro e diamanti.

La Madonna le regalò tutto.

— Quando sarai lì a pettinare in mezzo alla testa, voltati indietro — le disse la Madonna.

La Tuda si voltò indietro e intanto le cadde una stella d'oro sulla fronte.

La Madonna poscia scomparve.

E la vacca filò tutta la seta.

La matrigna che aveva già preparato il bastone per batterla credendo non avesse compiuto il lavoro, dovette invece constatare la seta filata, la stella sulla fronte, e l'oro ed i diamanti.

La Tuda narrò come avvenne la cosa.

La matrigna mandò Fiorina nel prato con le vacche da custodire e la seta da filare.

Appena giunta nel prato, essa legò la seta sulle corna delle vacche che, invece di filarla, la sciupavano e la spandevano da per tutto.

Sul meriggio comparve un vecchio che era il diavolo, e le disse di pettinarla.

¹⁾ una specie di formaggio che si ottiene facendo bollire il siero — espressione che significa — pallido, tramortito. — ²⁾ non sapeva a che santo votarsi.

- Essa lo pettinò, ma invece di gioielli, trovò solo scorpioni e pidocchi.
- Quando sarai lì a pettinare in mezzo alla testa, voltati indietro — le disse il vecchio.
- Così fece; ma invece d'una stella le cadde sulla fronte una bovina¹⁾.
- Indignata tornò a casa senza seta.
- La sua mamma, vedendola in quello stato, s'accinse a lavarla, ma non c'era mezzo di pulirla.
- Un giorno la matrigna mandò la Tuda ad attinger acqua con un secchiolino di latta; mentre stava sollevandola dal pozzo, la secchia ricadde nell'acqua. Allora si calò essa stessa per cercarla.
- S'imbattè in due gattini, e loro disse:
- Gattini, bei gattini.
- Avete trovato il mio secchiolino? —
- Ed essi:
- Scendi ancora un pezzetto e lo troverai. —
- Essa scese; ne trovò due altri ai quali ripeté la stessa domanda.
- Ed essi le risposero:
- Sì, l'abbiamo trovato, ed eccolo qui. —
- Così dicendo, le diedero un bel secchiolino d'oro.
- Tutta contenta tornò a casa, a narrare il tutto alla sua matrigna.
- La matrigna mandò subito la figlia ad attinger acqua.
- Essa obbedisce; lascia cadere il secchiolino d'oro; scende per prenderlo, e i gatti la continuano mandare in giù, più in giù; fin che le saltano addosso, la graffiano tutta, le tolgono il secchiolino d'oro e le restituiscono quello di latta.
- Quando la matrigna la vide tornare in quello stato, inveì contro la Tuda, e, per vendicarsi, la chiuse in una cameretta nell'intento di lasciarla morir di fame.
- Prima di entrarvi, essa sotterrò una mela che le avevano regalato i gatti, e da quella, in pochi giorni, crebbe una pianta carica di mele, i cui rami giungevano fino alla finestra del camerino, e quando aveva fame coglieva le mele e ne mangiava.
- Passò il figlio del re: vide quelle mele nel mese di gennaio e ne chiese una. Ma sulla pianta non si poteva salire.
- Allora la matrigna disse:
- Pianta, abbassati! —
- Ma la pianta non si abbassava.
- Chiamò la sua Fiorina, e anche questa ripeté la parola d'ordine, ma invano.
- Allora chiamò la Tuda. Alle sue parole, la pianta si chinò verso di lei; essa colse la mela e la diede al figlio del re.
- Questi accettò il dono, s'innamorò d'una ragazza così bella e disse:
- Fra una settimana vengo a prenderla per me, con la mia carrozza. —
- Venne infatti. La matrigna avrebbe voluto ingannarlo e dargli invece la sua Fiorina, ma il principe se n'accorse.
- Tuda si calò dalla pianta. Il figlio del re la prese fra le sue braccia e la mise nella carrozza. Poi se n'andò, mentre:
- La matrigna biasciava veleno
e Fiorina sospirava.

¹⁾ Uno sterco di bovina.

31. Le tre spose del diavolo.

Una donna teneva osteria e aveva tre giovinette che voleva maritare.

Un giorno capita nell'osteria un giovine, il quale chiese in isposa la figlia maggiore.

Era bello, ben vestito, prometteva tante cose, e la mamma glie la concesse.

Egli la condusse a casa sua.

Quivi si cambiò i vestiti; e la povera sposa vide che sotto al cappello spuntavano due corna, che i piedi erano di cavallo e la pelle tutta nera.

Poi le disse:

— Io vado a caccia, perchè quello è il mio mestiere, e tu, quando hai fame, guarda nell'armadio. —

Così detto, se n'andò.

La sposa sospirava. Guarda nell'armadio e trova una testa da morto¹⁾.

Essa la nascose in giardino.

Quando arrivò il diavolo, le domandò se aveva mangiato, ed ella gli rispose di sì.

Egli andò in giardino, chiamò la testa che subito comparve.

Prese quella giovane, la condusse in un camerino senza finestre, e la chiuse dentro a chiave.

Poi sparse intorno la voce che la sua sposa era morta e tornò nell'osteria a chiedere l'altra sorella.

Era vestito come un conte, parlava come il re degli uomini, e la mamma permise anche queste nozze.

Egli la condusse a casa sua.

Cento diavoletti accorsero a vedere: spararono colpi di cannone; la povera sposa si domandava dov'era e guardava attorno trasecolata.

Vide allora il suo uomo levare le brache e da quelle spuntar fuori una coda.

Egli le disse:

— Io adesso vado a pescare, perchè quello è il mio mestiere. Tu rimani qui, padrona di tutta la casa. Quando hai fame, apri lo scaffale e troverai da mangiare. —

E se n'andò.

Sgomenta, essa andò ad aprire lo scaffale e trovò dentro uno stinco da morto.

Essa lo prese e lo nascose giù nel cortile.

Quando il diavolo tornò, chiamò lo stinco, e questo comparve.

Allora prese la giovane, la calò in un pozzo senz'acqua e lasciò correr la voce che era morta.

Poi tornò all'osteria a chieder l'altra sorella, che subito le fu concessa perchè era brutta e zoppa.

Egli la condusse a casa sua.

Quivi ella guarda attorno, e vede tridenti e forche da per tutto.

Mentre il suo uomo levava i guanti, ella vide spuntar fuori delle grinfie armate di lunghe unghie.

Egli le disse:

— Io adesso vado a spazzare la stalla perchè quello è il mio mestiere; tu sta a casa, e sii donna e padrona; quando hai fame apri la credenza²⁾ e troverai da mangiare. —

¹⁾ si chiama anche teschio. — ²⁾ Mobile delle vecchie cucine, ove si solevano riporre gli avanzi dei pasti.

E se n' andò.

Ella apri la credenza e trovò dentro una carcassa da morto.

La prese, la tagliò a pezzetti e la gettò dentro in un fiume.

Il diavolo torna a casa: chiama, ma niente compare.

Allora appende al fuoco una caldaia piena d'olio e dice alla sua sposa di soffiare sotto.

Essa gli dice:

- Là al mio paese non si usava soffiare sul fuoco: fammi veder tu come si fa. —
Egli si abbassò e si mise a soffiare sotto, ed essa lo prese per le gambe, e lo buttò nella caldaia, dove morì.

Allora si spensero tutti i fuochi.

Ella girò per la casa e liberò le sue sorelle.

Tutte tre tornarono dalla loro mamma

A dirle di non più venderli come salami.

32. La storia del mago.

Un padre aveva due figliuoli. Un giorno disse al maggiore che si chiamava Giovannino, di andare in città a comprare le caciole, per mangiare con la polenta.

Egli obbedì. Ma per istrada s'indugiò un poco; calò la notte e si smarri.

Allora vide un chiarore: lo avvicinò; era la casa del mago.

Picchiò alla porta e s'affacciò la maghessa che gli disse:

- Io, se vuoi star qui, ti nascondo nel forno; altrimenti, quando arriva il mago, ti mangia in un boccone. —

Giovannino si contentò di entrare nel forno.

Il mago venne, andò attorno a fiutare, e disse:

- Musi, musì¹⁾, qui c'è odor di christianusi! —

Aprì il forno e lo levò fuori.

Quel povero figliuolo, tutto spaventato, cadde in ginocchio e pregò il mago di non mangiarlo.

Il mago gli disse:

- Se tu farai quello che ti dico io, ti lascio vivo. Tu devi spazzarmi il pozzo, il quale, sono cento anni e un giorno che non lo spazziamo più.

- Va bene! —

Giovannino²⁾ calò nel pozzo.

Ma il mago aveva dato ordine a parecchi uomini di buttar giù sassi e terra per schiacciarlo sotto.

Lo credevano già morto, e il mago pensava già di farlo tirar fuori per farne un pasto, quando lo vide cacciar fuori la testa.

Nell'uscire dal pozzo, diceva:

- Cosa t'è venuto in mente.

Di lasciar venir là le galline a razzolar dentro? —

- Bene, — gli disse il mago — domani andremo nel bosco a spaccare una *borra*³⁾; tu porterai su tutti i cunei. —

- Quanti sono? —

¹⁾ Parole insignificanti volute dalla rima artefatta. — ²⁾ Tutti questi eroi della leggenda si chiamano Giovannino? — ³⁾ Così si chiama, in linguaggio commerciale, un tronco d'albero già tagliato dal ceppo e pronto alla lavorazione.

— Cento e uno. —

Giovannino ne portò seco solo 99.

Quando furono sul posto, si accinsero a spaccare il tronco, ma mancavano quei due che Giovannino aveva dimenticati a casa appositamente.

Il mago gli disse:

— Perchè non li hai portati su? —

Ed egli:

— Mi ha detto la maghessa di lasciarne a casa due. —

Al che, il mago:

— Scendi subito a farteli dare! —

Giovannino tornò dalla maghessa e le disse:

— Ha detto il mago di darmi tutti i denari che ci sono in casa! —

La maghessa stentava a credergli; si recò alla finestra, e facendo portavoce con le mani, gridò:

— Devo darglieli proprio tutti? —

E il mago:

— Tutti, t' ho detto! —

Essa glie li diede e il furbacchione scappò.

Trovò un pecoraio, dal quale comprò una pecora, e gli disse:

— Adesso io mi lacero il ventre e poi cambio le mie budella con quelle della pecora: così cammino più spedito, e il mago non m' acchiappa più. —

Il mago stava ad aspettarlo.

Quando vide che non tornava, lo inseguì e, cammin facendo, s' imbattè nel pecoraio, che gli narrò tutto.

Allora comprò anche lui una pecora, le tagliò il ventre e le levò le budella. Poi si tagliò il suo per cambiarle, e morì.

Così l' accorto Giovannino
Tornava a casa senza caciole
Ma con un sacco di quattrini.

33. La regina mora della terra verde.

Un re aveva un figlio.

Un giorno andò a caccia da lontano e aveva sete.

Vide una casa; entrò e cercò da bere.

Un uomo gli portò una scodella di latte, e gli disse che quel giorno gli era nato un figliuolo e s' egli voleva fargli da padrino.

Il figlio del re accondiscese e lo chiamò Valoroso.

Poi prese un pezzetto di carta e vi scrisse sopra:

— Quando avrai quattordici anni tu verrai a casa mia, e sotto l' indirizzo.

I famigliari, nello scoprire la casa, trovarono il biglietto e lo tennero: poi, quando ebbe 14 anni, lo mandarono dal principe che adesso era diventato re.

Ma aveva vergogna di presentarsi e diede il biglietto a un altro ragazzo.

Il re lo credette suo figlioccio e lo fece capo di tavola. Sicchè il povero Valoroso, ingannato, andò dal portinaio a chiedere qualche cosa da fare.

Il portinaio gli disse se voleva spazzare le stalle, ed egli acconsentì.

Il capo tavola quando lo vide, pensò di perderlo; andò dal re e gli disse che quello stalliere era buono di prendere l' uccello d' oro.

Il re fece chiamare lo stalliere e gli disse:

— Se fra quindici giorni tu non mi avrai trovato l' uccello d' oro io ti uccido. —

E Valoroso, tutto spaventato, andò nel giardino e si mise a piangere. Comparve una vecchietta che gli domandò perchè piangeva, ed egli le disse che il re voleva l' uccello d' oro, ma egli non sapeva dove andare a prenderlo. Allora la vecchietta gli disse:

- Va' dal re; cercagli una gabbia d' oro con un filo d' oro; attaccala all' albero e tieni il filo per un bandolo; l' uccello entrerà, e tu allora col filo chiudi la gabbia. —

Così fece.

L' uccello entrò; prese la gabbia e la portò al re. Il capo tavola, visto che non era riuscito, si rodeva per la rabbia, e, sempre per perderlo, disse al re che lo stalliere era buono di andare a prendere „la regina mora della terra verde“.

Il re disse allo stalliere:

- Se fra un anno e un giorno tu non mi rechi quella regina, io ti taglio via la testa. —

Valoroso allora tornò in giardino a piangere.

Gli comparve quella vecchia che gli domandò perchè piangeva.

Ed egli:

- Il re vuole la regina mora della terra verde, ed io non so dove sia. —

La vecchia gli disse:

- Va' dal re; cercagli una barca lunga 40 misure, larga pure 40; 40 suonatori; 40 giovinette; 40 fornate di pane; 40 buoi. Ammazza i buoi e ritieni degli stessi la carne e le budella. Sbriciola il pane; metti il tutto nella barca e di: — Barca, parti per mare e per terra! —

E la barca ti condurrà. —

Valoroso partì. Appena sul mare, tre giganti cacciarono fuori la testa dall' acqua e chiesero da mangiare.

Egli loro buttò la carne di bue, ed essi si satollarono.

Il capo di quei giganti gli disse:

- Ti do questo scatolino; quando tu avrai bisogno di noi, soffiaci dentro e noi verremo. —

Così detto, calarono sotto.

Valoroso tirò avanti ancora un bel pezzo. E vide la sua barca piena di formiche che cercavano da mangiare.

Egli loro buttò le budella dei buoi.

La regina delle formiche gli diede una bacchettina e gli disse:

- Quando tu avrai bisogno di noi, fiataci dentro, e t' aiuteremo. —

Valoroso continuò la sua strada.

A un certo punto, trovò una frotta d' uccelli che gli cercarono da mangiare.

Egli loro gettò tanto pane sbriciolato.

Allora l' aquila si strappò una penna, glie la diede e gli disse:

- Quando avrai bisogno di noi, soffrega questa penna. —

Egli proseguì fin che arrivò in casa della regina mora.

La regina lo riconobbe e gli disse:

- Adesso tu devi farmi quattro servizi. Se saprai sbrigarti, io verrò con te! — Domani tu devi mangiare quei tre maiali che ci sono giù nel cortile. — Egli discese, ma a mezzogiorno non ne aveva ancora mangiato uno. Allora soffiò nello scatolino, e subito comparvero i tre giganti che divorarono il resto.

La regina gli disse:

— Bravo, adesso vieni meco. —

Egli la seguì e fu introdotto in una camera tutta piena di riso, di miglio e di granturco mescolato insieme.

La regina gli disse:

— Prima di domani tu devi farmi tre mucchi: l'uno di riso, l'altro di miglio e il terzo di granoturco. —

Valoroso si accinse di buona voglia, ma gli scappava la pazienza e non riusciva affatto.

Allora soffiò nella bacchettina, e subito comparve una miriade di formiche che in un momento misero a posto tutto quel grano.

Di nuovo la regina gli disse:

— Bravo, adesso devi dissodare il campo delle sette pertiche¹⁾ che si stende davanti alla mia casa. —

Egli s' accinse, ma era duro; poi, bisognava compiere detto lavoro in un giorno. Soffiò ancora nello scatolino e, in un momento apparvero i tre giganti con una gran zappa e, in un batter d'occhio rimossero tutto il campo.

— Bravo, — gli disse la regina — ma adesso te ne manca ancor una. Tu devi andare a cercar la fontana dell'acqua viva e quella dell'acqua morta; empire queste due bottiglie e portarmele qui prima di domani. —

Egli salì sur un monte, ma non trovava niente.

Allora soffregò la penna e subito gli comparve uno stormo d'uccelli che gli domandarono cosa voleva.

Sopraggiunse anche il merlo, il quale gli narrò d'essere stato nel bosco a bere l'acqua di due fontane; l'una delle quali faceva morire i vivi, e l'altra risuscitare i morti.

Valoroso gli disse che lui cercava proprio quelle e di fare il piacere insegnargli la strada.

Il merlo glie la insegnò, ed egli riempì le bottiglie e le riportò alla regina.

La mora mantenne la promessa; insieme partirono e giunsero dal re.

Alla corte si fecero tre giorni di festa. Tutti erano contenti, meno il capo di tavola che si rodeva dall'invidia.

Si pose in agguato di Valoroso, lo aggredì, lo trapassò con un coltello e lo uccise.

Il re, quando lo vide morto, piangeva a calde lagrime, e diceva:

— Povero figliuolo, meritavi una felice sorte

Ed invece avesti la morte? —

La regina mora prese quel cadavere; lo tagliò a pezzi, e gli versò sopra un pó d'acqua della fontana viva.

Valoroso risuscitò e diventò un bel giovane come non ce n'era un altro.

Il re gli disse che voleva diventare anche lui così bello.

La regina lo uccise, lo tagliò a pezzi, poi gli versò sopra dell'acqua morta.

Il re non risuscitò più.

E la regina sposò Valoroso che diventò re e condannò il capo tavola ad andare a spazzare le stalle.

¹⁾ Il campo delle sette pertiche significa ancor adesso: il punto, il luogo difficile. —

34. L'orcio del taci-tu.

Battista quell'anno aveva emigrato e guadagnato tanti denari.

Ma n'era crucciato perchè aveva una donna linguaccinta che non taceva niente.

— Se la mia massaia li vede — pensava tra sè — va a dirlo da per tutto; verranno i ladri e me li ruberanno. —

Gli venne in mente di collocarli nell'orcio e soterrarli giù nell'orto.

Dà mano ad un orcio. E la sua moglie gli chiede:

— Cosa vuoi farne di quest'orcio? —

— Taci tu. —

Lo riempì e lo coperse. E la sua moglie:

— Cosa c'è dentro in quest'orcio? —

— Taci tu! —

— Perchè pesa così? —

— Taci tu! —

— Perchè risuona così? —

— Taci tu! —

Egli scavò il buco e lo sotterrò.

E la donna:

— Perchè l'hai sotterrata? —

— Taci tu! —

Allora essa disse a una sua comare che il suo Battista aveva un orcio pieno di *taci-tu*, e che l'aveva sotterrato nel buco del taci-tu.

La comare glie lo disse a un'altra, e questa a una terza: sicchè la cosa fece il giro.

C'erano dei furbacchioni che mangiarono la foglia¹⁾

Andarono a cercare: trovarono la terra da poco rimossa.

Scavarono: rinvennero l'orcio coi denari; levarono questi, e lasciarono li il fosso e l'orcio vuoti e aperti.

Quando la massaia andò nell'orto e vide il fatto, corse tosto dal suo uomo a dirgli:

— Sai che i topi hanno mangiato tutto il taci-tu che c'era nell'orcio? —

35. Le tre galline.

C'erano una volta tre galline. La mamma, che si chiamava Bianchina, le figliuole che si chiamavano Grigia e Nerina. La mamma disse un giorno a Grigia: — Va' nel bosco a raccogliere un po' di strame in cui poter razzolare quando comincerà a far freddo. —

Grigia obbedì. S'avvia al bosco, e appena inoltrata, s'imbatte in un cartaio che le dice: — Torna indietro, perchè poco lungi di qui c'è un lupo rapace, che certo ti divorerà. — E la gallinella: — Deh! fammi una casetta di carta! Così quando lo vedrò venire, mi nasconderò dentro la casetta, e rimarrò salva! —

Il cartaio, compiacente, costrusse alla malcapitata gallina, una capannuccia di carta. Stava essa ammuchiando quelle tre foglie secche che aveva raccolte, quando vide far capolino un musaccio, con la bocca aperta, che mostrava dei denti... Dio che denti!... Tosto si nascose nella casuccia preparata, ma il

¹⁾ mangiare la foglia — Indovinare il significato di certe espressioni enigmatiehe.

lupo, con due zampe, rompe quelle deboli pareti, e si mangiò in un boccone la povera Grigia.

Intanto, a casa, la mamma e la sorella erano inquiete, perchè non la vedevano più ritornare. — Ebbene — disse Nerina — andrò io a vedere cosa le è capitato. —

S' avvia al bosco. Incontra anch' essa un uomo, un falegname che le dice: — Torna indietro subito, perchè poco lungi di qui, c' è un lupo vorace; e certo tu saresti per lui un boccone prelibato. — E la gallinella: — „Deh! fammi una capannuccia di legno, per potermi, al caso, nasconder dentro. Ho perso mia sorella in questo bosco e non voglio uscire di qui finchè non l' abbia ritrovata.“

Il compiacente falegname le costruì una solida capannuccia di legno. Stava la tapina frugando fra il mucchio, osservando con dolore una penna della sua sorella che aveva trovata, quando vide spuntare da lontano due occhi di fuoco e sotto di essi una linguaccia coperta di schiuma. Tremante, si nascose nella casetta, ma il lupo, picchiandovi sopra con le zampe, col muso e con la coda, in breve l' ebbe atterrata, e l' infelice Nerina diventò sua preda.

La mamma intanto, a casa, era ancora più inquieta. — Che sarà avvenuto, pensava, delle mie figliuole? Che l' una e l' altra siano perite? Oh, perchè ho permesso loro d' andare così sole in un luogo pieno di pericoli? Avrei dovuto accompagnarle. Meglio sarebbe perire insieme con loro, anzichè viver sola nell' ambascia e nel dolore! —

S' avvia anch' essa alla volta del bosco. S' imbatte essa pure in un uomo, un fabbro, che le dice: — Torna indietro subito, perchè qui dentro, c' è un grosso lupo, che va a cercar di che sfamarsi. —

E Bianchina: — Deh! costruiscimi una casuccia di ferro, perchè possa nascondermi. Ho perso in questo bosco due mie figliuole, e non parto di qui fin che non le abbia rintracciate. — E il fabbro compiacente le costruì una casuccia di ferro.

Stava la povera madre osservando alcune penne grige e nere, che aveva trovate tra le foglie, quando vede comparire da lungi una bestiaccia bruna, dallo sguardo torvo e con due orecchie ritte . . . Spaventata, si nasconde nella casa di ferro. Il lupo giunge, tenta di abbatterla; ma si . . . è solida, massiccia, inchiodata. Prova col muso, col dorso, con le zampe, e finisce scorticarsi. Sanguinante, si rannicchia da un lato per aspettare che la gallina esca e poterla acchiappare. Ma mentre aspetta, lo coglie il sonno e si addormenta. Allora Bianchina vien fuori, gli ficca un chiodo nel cuore, e lo fa morire. Poi con le sue zampe, gli lacera il ventre, e vi ritrova le sue figliuole, ancora vive. Tutte e tre, contente se ne tornano a casa, col proponimento di far loro prò della lezione pagata molto cara.

36. Le tre galline.

Una volta c' erano tre galline. Bianca, la mamma, Nera e Grigia, le due pollastre.

Un giorno la mamma comandò alla Nera di andare a far legna nel bosco.

Essa andò e, per istrada incontrò un cartaiò che le disse:

— Non andare tanto lontano perchè c' è il lupo! —

Ed essa:

— Fammi una casetta di carta; così, se viene, io mi nascondo. —

Il cartaiò glie la fece, ed essa si nascose dentro.

Il lupo venne e, con un urton, atterrò la casa e mangiò la gallina.

La mamma aspettò invano la sua figliuola, e quando vide che non tornava più, mandò la Grigia a cercarla.

Questa, per via, s'imbattè in un falegname che pure le disse di non andare tanto lontano perchè c'era il lupo.

Essa soggiunse:

— Fammi una casa di legno ed io mi nascondo dentro. —

Il falegname glie la fece ed essa si nascose.

Il lupo venne, diede un urtone alla casa, e mangiò la gallina.

La mamma quando s'avvide che nè l'una nè l'altra non tornavano più, andò essa stessa a cercare le sue pollastrelle.

S'imbattè in un fabbro che le parlò del lupo aggirantesi in quei dintorni.

Essa gli disse:

— Fammi una casa di ferro: e così, se viene, io mi nascondo dentro. —

Il fabbro glie la fece e se n'andò; la gallina madre si nascose dentro.

Il lupo venne, diede un urtone alla casuccia, ma picchiò in un chiodo e si bucò nella parte posteriore.

Allora andò da un magnano a farsi mettere una toppa; poi, mezzo massacrato, si sdraiò a terra, sotto il sole, aspettando che Bianca uscisse dalla capanna per divorarla in un boccone.

Intanto si addormentò.

Quando la gallina venne fuori, il lupo dormiva ancora.

Essa strappò il chiodo dalla capanna, glie lo picchiò nel cuore e lo uccise del tutto.

Poi, col becco, gli lacerò il ventre, gli levò le sue due pollastrelle, e tutte tre tornarono a casa.

Ma prima di andare a pollaio

Dissero un grazie al buon ferraio.

37. Il figliuolo stato venduto al diavolo.

Un mugnaio guidava al mulino un carretto carico di sacchi di grano.

Ma il mulo che tirava il carretto, cadde a terra; egli fece per alzarlo, ma non potè.

Allora chiamò in aiuto tutti i santi del Paradiso, ma nessuno venne.

Disperato chiamò il diavolo che, subito, comparse: lo aiutò a sollevare il mulo, e poi gli disse:

— In compenso tu devi sottoscrivere una carta che il primo figliuolo che avrai, devi darlo a me, quando avrà quattordici anni. —

Il mugnaio la sottoscrisse perchè pensava:

— Tanto io son vecchio e di figlioli non ne avrò più! —

Invece la sua moglie glie ne regalò ancor uno: un bel marmocchio che cresceva a vista d'occhio, ed era buono e bravo.

Ma il mugnaio continuava a piangere.

La sua moglie gli chiese:

— Perchè piangi quando vedi questo figliuolo? Se tu non lo vuoi, io lo vendo! —

E lui:

— Ma l'ho già venduto: l'ho venduto prima che nascesse; ed è per questo che piango. —

- A chi l'hai venduto? —
- Al diavolo, in compenso d'avermi aiutato a tirar su la mula. —
- E quando glie lo darai? —
- Quando avrà 14 anni. —
- La povera mamma, per il dolore, si strappava i capelli dalla testa e piangeva disperatamente.
- Quel figliuolo che si chiamava Tonio, diventato grande, volle sapere perchè i suoi genitori piangevano sempre, ed essi glie lo dissero.
- Egli si fece di coraggio e narrò la cosa al suo maestro.
- Questi gli regalò un bastone benedetto dal Papa, lo condusse in chiesa e lo esortò a pregare Sant' Antonio di proteggerlo.
- Il giorno seguente Tonio compiva i 14 anni.
- Il suo maestro, consegnandogli il bastone, gli disse:
- Tienlo sempre in mano, e alzalo quando il diavolo viene appresso. Non aver paura, e quando esso ti chiede qualche cosa, tu fa precisamente al contrario! —
- Giunse infatti il diavolo con le manette per legarlo, ma il giovinetto alzò il bastone, e gli disse:
- No, vengo da solo; non è necessario legarmi. —
- Il suo padre, la sua mamma e il suo maestro si disperavano per il gran piangere.
- Tonio non pianse e seguì il diavolo che lo condusse all'inferno.
- Laggiù, il diavolo gli comandò di andare ad attinger acqua ed egli invece gettò via quella che c'era.
- Poi gli disse di accendere il fuoco, ed egli invece lo spense.
- Gli ordinò di risciacquare le scodelle, ed egli invece gli le ruppe.
- Allora il diavolo pensò fra sè:
- Che cosa devo farne di questo figliuolo che non posso toccare e che non obbedisce niente? —
- Si annoiò di lui, e lo mandò a casa.
- I suoi genitori allargarono il cuore ed aprirono le braccia per riceverlo, ma egli disse loro:
- Lasciatemi andare, che voglio liberarmi a ogni costo da quel padrone li dell'inferno! —
- Andò in una foresta, ove trovò un eremita e gli narrò la sua storia.
- Il romito gli disse:
- Io non posso far nulla per te, ma ho un fratello ladro che abita dalla parte opposta della montagna, e forse egli potrà liberarti. —
- Con una lettera da consegnare al fratello ladro, Tonio partì.
- Cammina e cammina.
- Finalmente trovò il ladro, gli consegnò la lettera, e gli narrò ogni cosa.
- Il ladro ci pensò sopra un poco, poi chiamò il diavolo e gli disse:
- Io ho 40 anime sotto di me e la mia che fa 41, tutte per te. In compenso, libera questo figliuolo e restituiscigli la sua scrittura. Vedi bene ch'esso non ti serve. —
- Il diavolo accettò la proposta; gli restituì la carta, e fuggì passando per il camino.
- Tonio, tutto contento, tornò a casa.
- Il ladro chiamò i suoi 40 uomini; spartì con loro il suo tesoro, e loro disse:

- Adesso io voglio andare insieme al mio fratello a far vita santa! E voi? —
 — Anche noi! anche noi! — sclamaron essi.

E dopo tanto anni di mala vita
 Il ladro abitò la casa del romita.
 Il diavolo, che prima era contento.
 Imparò a non fidarsi della gente.

38. Chi era lo sposo?

Filomena era una brava sarta.

Essa aveva l'amante, un bel giovane che pareva un signore, veniva tutti i giorni a trovarla e le portava sempre un qualche regalo.

Anzi, già più volte l'aveva invitata di andare a trovarla, ma essa cercava sempre un qualche pretesto per esimersene.

Una volta finalmente gli disse:

- Ebbene, Domenica ventura, vengo a vedere dove stai di casa.

Si vestì tutta bene e si mise in viaggio.

Ma non era contenta, perchè pensava tra sè:

- Chi sarà mai? — Che mestiere farà? —

Per istrada trovò una Cappelletta della Madonna.

Ella s'inginocchiò e pregò così:

- Cara Madonna, dimmi tu se devo andar avanti o indietro. —

E la Madonna le disse:

- Torna indietro. —

Essa tornò a casa. La sua mamma le chiese:

- Ma come, sei già di ritorno? —

Ed essa:

- Ma non avevo voglia di andare —

Il dì seguente, eccoti Giovanni, il quale rimproverò così la Filomena:

- Ma tu mi metti in canzonatura; t'ho aspettata tutto il giorno e non sei mai venuta. —

Ed essa si scusò:

- Ma ho avuto mal di testa. Verrò Domenica. —

Infatti, la domenica seguente si rimise in viaggio.

Davanti alla Cappelletta tornò a pregare, e la Madonna le disse:

- Va'! —

Essa continuò il suo cammino fin che giunse al palazzo di Giovanni.

Entra; chiama e nessuno risponde.

Tutte le porte sono aperte, ma non s'affaccia neppure un gatto¹⁾.

Si dà attorno; gira di qua, di là; entra in una sala, dove vede, appesi ai muri, pistole e coltellacci.

Filomena, spaventata, si sentì venire la pelle d'oca.

Quando sentì che qualcuno s'avvicinava, si nascose sotto un tavolo coperto d'un gran tappeto che toccava fino a terra.

Là sotto vide Giovanni entrare con una bella giovine. Filomena non fiatava neppure per non farsi accorgere.

¹⁾ Non esserci neppure un gatto — Non esserci nessuno. Il *gatto* indica, in certo modo la densità della popolazione. Così si dice: Un paese di 4 gatti per dire *poco abitato*.

Lo vide premere la testa della disgraziata sopra un ceppo, e poi tagliargliela via. Dopo la testa tagliar le braccia, le gambe, le mani, le dita.

Nell'operazione un dito con l'anello saltò sotto il tavolo.

Filomena lo raccolse e lo mise in saccoccia.

Spaventata, essa aspettò il momento opportuno; tornò a casa sua e narrò tutto alla sua mamma.

Una settimana dopo tornò Giovanni e disse:

— Dunque Filomena, sabato ci sposeremo; io non invito nessuno; e tu? —

Invece dei parenti, ella avvertì la polizia, la quale mandò i suoi bravi gendarmi travestiti.

Stavano facendo il pranzo di nozze, quando Filomena disse:

— Ma sapete che sogno ho fatto stanotte? — Ho sognato, Giovanni, d'esser venuta a casa tua e non c'era nessuno. Solo in una sala ho visto tante armi appese ai muri.

Allora io mi sono nascosta sotto un tavolo, e ho visto te entrare con una bella giovine; e tu l'hai uccisa; le hai tagliato via la testa, le braccia, le mani, le gambe.

Un dito con l'anello è saltato sotto il tavolo, ed io l'ho raccolto. Eccolo qui.

Gli invitati assalsero quell'assassino.

Lo legarono su come un fascetto di paglia

E così liberarono il mondo d'un gran canaglia.

39. Le tre mele d'oro.

Un principe s'era messo in mente che voleva sposare la fata delle tre mele d'oro.

Domandò il permesso a suo padre e andò a cercarla.

Per istrada s'abbattè in una vecchia e le domandò dove stava la fata dalle tre mele d'oro.

Essa gli disse:

— Io non lo so; ma so che, per cercarla, bisogna comprare un sacco di miglio, un sacco di pane, un pezzo di legno, una scopa e una corda. —

Il principe comprò tutto e si mise in viaggio.

Per istrada trovò delle aquile che lo volevano mangiare.

Egli buttò là il sacco di miglio, e tirò innanzi.

Trovò dei cani che gli mostravano i denti; egli loro buttò là del pane e via.

Trovò degli uomini che stavano alzando dei sassi con le spalle.

Egli loro diede la stanga, e se n'andò.

Trovò un prestinaio che scopava il forno con la lingua: egli gli prestò la scopa, e tirò avanti.

Trovò una donna che estraeva il secchio dell'acqua da un pozzo, e le prestò la corda.

Finalmente giunse ad una casa, ed entrò. Non c'era nessuno.

In una camera, sopra al camino, c'erano tre mele d'oro; le prese e scappò.

Una vecchia se n'accorse e lo rincorse per prenderlo.

Arrivò al pozzo dove la donna estraeva l'acqua.

La vecchia le gridò:

— Prendilo! —

E la donna:

— No, perchè mi ha dato la corda. —

Arrivò dal prestinaio, e la vecchia gridò:

— Prendilo, prendilo! —

E il prestinaio:

— No, perchè mi ha dato la scopa. —

E così potè salvarsi dagli uomini, dai cani e dalle aquile, fino che arrivò in un luogo sicuro da tutti i pericoli.

Allora si sedette sotto un albero e aprì una mela.

Ne uscì una bella giovane, e gli disse:

— Dammi da bere! —

E il principe:

— Ma non ho acqua! —

Ed essa:

— Ebbene io, morirò! — E scomparve.

Il principe trovò un ruscello.

Si sedette e aprì la seconda mela.

Se non che, mentre l'apriva, il ruscello asciugava.

Ne uscì una bella giovine e cercò da bere.

Ma egli non aveva niente da darle, e scomparve.

Finalmente arrivò ad una grande fontana. Quivi aprì l'ultima mela. Ne uscì una giovine più bella di tutte, e gli cercò da bere.

Glìe ne diede: bevette. Poscia il principe tutto contento le disse:

— Adesso fermati qui: io vado al mio palazzo che è poco lontano a prendere carrozza cavalli e servitori per condurti a casa come si deve. —

Ella si fermò, e il principe ripartì tutto contento.

Durante la lontananza arrivò alla fontana una vecchia strega, per attinger acqua.

Ebbe invidia di quella bella giovine e volle pettinarla. Pettinandola, le piantò fra i capelli uno spillone. La bella giovine diventò una colomba e

Essa rimase, in sua vece, ad aspettare il principe. [volò via.

Il quale, quando sopraggiunse e la vide così brutto, le domandò il perchè.

Ed essa:

— Ma perchè avevo fame! —

Il principe la condusse a casa, comandò subito un gran pranzo per darle da mangiare.

La colomba seguì la coppia. E mentre il cuoco faceva cuocere l'arrosto,

— Cuoco, bel cuoco, tu dormirai, e l'arrosto brucerà. [essa cantava:

Il cuoco dormì e l'arrosto bruciò.

Così per due volte.

Intanto la vecchia moriva di fame e di rabbia.

Finalmente, la terza volta il cuoco fece cuocere bene l'arrosto, ma la colomba continuava a girare sopra le vivande nessuno non poteva nè mangiare, nè prenderla.

Il principe allungò la mano; essa gli porse uno zampino.

Egli l'accolse, l'accarezzò, e rinvenne uno spillone.

Glìe lo levò fuori, e tosto divenne la bella giovane che aveva lasciato là, vicino alla fontana.

La brutta strega, vedendo la mala parata¹⁾

Fece finta di niente, ed è scapata.

¹⁾ Le brutte conseguenze che potevano derivare.

40. La penna dell' Uccel Grifone.

Un re era malato, e nessun medico sapeva farlo guarire. Chiamò un sapiente che conosceva gli specifici per tutti i mali, e quello gli disse che — a conseguire la salute — occorreva la penna dell' Uccel Grifone e che bisognava andar a prenderla nel bosco di Scivola.

Quel re aveva tre figliuoli, i quali andarono tutti a cercare la penna prodigiosa. I due maggiori viaggiarono insieme, e il minore da solo.

I due maggiori continuarono viaggiare e cercare, ma non trovarono nulla; l'altro invece arrivò nel bosco, trovò l' *Uccello*, si fece dare la penna e tornò indietro.

Per istrada s'imbattè nei suoi fratelli e loro la mostrò.

Essi ebbero invidia e pensarono di ucciderlo per rubargli la penna.

Così fecero infatti, e nascosero la salma sotto il fogliame. Giunti a casa, con la penna miracolosa, fecero guarire il re.

Appena rimesso in salute, domandò:

— Ma dov'è il mio figliuolo più piccolo, il vostro fratello che mi amava tanto? —
Ed essi:

— Noi non lo sappiamo; volle andar solo; l'abbiamo cercato per sei giorni e sei notti e non l'abbiamo trovato. Ma verrà, verrà! . . . —

Un giorno, un pastorello uscì a pascolare le capre in quel bosco.

Vide un mucchio di fogliame e, fra quello, una verga.

Egli la scortecciò e ne fece un fischiotto.

Poi si mise a fischiare e ne uscì questa canzonetta:

— Amico mio,
Sono stato ucciso
Nel bosco di Scivola.
E se non sai per quale ragione,
Fu per la penna dell' Uccel Grifone.

Con quel fischiotto chiamò le sue pecore, e tornò a casa tutto contento: fece sentire a tutti quella canzonetta:

La gente gli disse:

— Va là; fatti sentire dal re; chi sa qual regalo ti darà? —

Il pastorello si reccò a sonare alla corte.

Il re sentì e poi gli disse:

— Ma sei tu o il fischiotto che canta? —

E il pastorello:

— È il fischiotto. L'ho fatto con una bacchetta che ho raccolto nel bosco.

Se non vuol credere, signor re, provi lei. —

Il re si mise a fischiare, e venne fuori questa canzonetta.

— Padre mio,
Sono stato ucciso
Nel bosco di Scivola
E se non sai per quale ragione
Fu per la penna dell' Uccel Grifone!

Allora chiamò il suo figlio maggiore e lo fece sonare.

Dal fischiotto venne fuori questa canzonetta:

“Fratello mio, sono stato ucciso . . .”

A sentirla il principe cadde a terra come morto.

Tornò l'altro figlio; suonò anche lui e sentí la stessa canzonetta; venne verde dal rimorso

Il suo padre capí l'inganno e voleva mandarli tutti due sulla forca.

E compresero che il male fatto non si può coprirlo

Ma che presto o tardi bisogna purgarlo. (continua)

Handschälpflüge im Jura.

Von Dr. P. Suter, Reigoldswil.

Seit einigen Jahren besitzt die historische Ortssammlung Reigoldswil zwei Handschälpflüge. Herr Dr. L. Zehntner, Gemeindepräsident, machte die alten, längst vergessenen Geräte auf verstaubten Estrichen ausfindig und erwarb sie für die Sammlung.

Anlässlich der jährlichen Ausstellungen der Ortssammlung konnte ich oft beobachten, wie die Pflüge selbst bei älteren Leuten ziemlich Aufsehen erregten. Daraus erschloss ich, dass der Schälpflug auch früher eher selten war und seit einer Generation nicht mehr im Gebrauche steht. Um über seine Geschichte und Verbreitung mehr zu erfahren, zog ich die einschlägige Pflugliteratur zu Rate. Leider fanden sich darin nur spärliche Angaben über Handschälpflüge. Erfolgreicher waren die Erhebungen, die ich bei älteren Einheimischen in der Umgebung von Reigoldswil angestellt habe. Die vorliegenden Ausführungen geben neben einer bildlichen Darstellung die Ergebnisse dieser Nachforschungen wieder. Sie erheben keinen Anspruch auf Vollständigkeit, möchten vielmehr das Augenmerk der Volkskundler im Gebiete des deutschen und welschen Jura auf dieses primitive Ackerbaugerät lenken. Ich bitte alle, die über sein Vorkommen Angaben machen können, dies zu tun, damit von der Verbreitung des Schälpfluges auf seine mutmassliche Herkunft und sein Alter geschlossen werden kann.

1. Beschreibung des Handschälpfluges.

Der Schäl- oder Schrepfpflug hatte im Untersuchungsgebiete vorwiegend die Aufgabe, die Rasendecke abzuschälen, um den Boden für den Acker- und Gemüsebau bereit zu machen. Seine Urform ist die hie und da noch heute verwendete Schrepf- oder Breithaue. Während beim Gebrauch der letzteren aber nur kleinere Rasenteile losgehackt werden, schält der durch zwei oder drei Männer bediente Pflug längere Rasenstücke ab.

Der Schälpflug besitzt eine doppelte, oft eisenbeschlagene Kufe oder Sohle (dial.), dazwischen eine Querleiste als Verstärkung und eine verschiebbare Eisenklinge (dial. Mässer) befestigt sind. Nach vorne laufen die nach aufwärts gekrümmten Kufen zusammen und bilden mit dem Querholz einen Handgriff (dial. Handhiebe). Der andere Teil des Pfluges, das sogen. Gestell (dial. Gschtell) besteht aus den beiden Sterzen (dial. Gaize), einer Querleiste und zwei Verstärkungsstäben, welche die Sterzen mit dem hintern Ende der Sohle verbinden.

Vergleicht man den Schälpflug mit den andern Pflugtypen, so stellt er eine Form dar, welche Sohle und Grindel in einem Stücke vereinigt. Die Pflugschar fehlt, an ihrer Stelle finden wir die zwischen den Kufen eingespannte wagrechte Eisenklinge. Die Griessäule (Querverbindung Grindel-Sohle) des vierseitigen Pfluges fällt ebenfalls weg, doch sind Sterzen und Sohle durch Querstäbe verbunden, die dem Pfluge beim Hin- und Herschwingen die nötige Stabilität geben.